

A PROPOSITO DI LAICITA': IL RAPPORTO CISF SULLA FAMIGLIA IN ITALIA

di Daniele Cabras

Vale la pena di fermarsi a riflettere con una qualche attenzione sulle “nove tesi di fondo” del decimo rapporto del Centro internazionale studi famiglia (Cisf) sulla famiglia in Italia (“Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per le persone e la società?”), che ben si colloca all’interno di quel filone di riscossa sociale e politica dei cattolici all’insegna dei “valori non negoziabili”. L’iniziativa sembra in particolare porsi in ideale continuità con il movimento originato dal Family Day, promosso dall’associazionismo cattolico su impulso della Conferenza episcopale italiana. Il Rapporto, diciamo subito, letto in controtelaio segnala l’attuale crisi della laicità quale categoria costitutiva del cattolicesimo, ed in particolare della laicità intesa quale riconoscimento dell’autonomia dei laici cristiani in ambito socio-politico sancita dal Concilio Vaticano II. Laicità che, è bene sottolinearlo, ha saldi fondamenti nello stesso Vangelo, come inequivocabilmente sottolinea l’ammonimento a dare “a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare” e che rappresenta uno straordinario elemento di differenziazione tra cristianesimo ed islam.

La fondamentale critica che il Rapporto rivolge allo Stato, al legislatore, a tutte le istituzioni pubbliche e alla società nel suo complesso è quella di misconoscere le peculiarità della famiglia fondata sul matrimonio e di propendere ormai per un’acritica assimilazione della “famiglia normo-costituita” ad altre forme di convivenza tra le persone, dello stesso o di sesso diverso, con o senza figli. In questo modo, sostiene il Rapporto, si farebbe un torto alla grande maggioranza delle persone, membri di famiglie fondate sul vincolo matrimoniale, negando loro il riconoscimento di una specificità da parte delle istituzioni politiche, economiche e massmediatiche. La dignità morale e giuridica delle persone è identica ma la famiglia tradizionale, a partire dalla differenza di sesso e di generazione, è ritenuta esprimere una qualità relazionale del tutto peculiare che ne rappresenta l’essenza. Solo questa famiglia è l’ambito dove compiutamente si “apprende il riconoscimento dell’altro”, depositario di un “valore aggiunto” che spazia “dal fatto di stimolare il senso altruistico dell’esistenza, alla fiducia interpersonale, al costruirsi delle regole di vita”. Tutto ciò è in sostanza ricondotto alla certezza, alla stabilità ed alla forza dei legami tipici della famiglia fondata sul matrimonio, mentre la “instabilità e la debolezza dei legami”, diminuirebbero “la disponibilità ad impegnarsi gratuitamente per la comunità intorno” e determinerebbero una “maggiore chiusura della coppia in se stessa”.

A sostegno di tale ricostruzione sociologica, ma aggiungerei anche etica, viene invocato l’articolo 29 della Costituzione che riconosce i “diritti della famiglia” distintamente dai diritti degli individui che la compongono. I diritti della famiglia andrebbero riconosciuti, in buona sostanza, solo alle “famiglie normo-costituite” mentre, per le altre forme di convivenza “per loro stessa natura non standardizzabili”, si profilerebbe solo la possibilità di tutela dei diritti umani fondamentali, accompagnata dall’introduzione “di regole di equità e di solidarietà” che tengano conto dell’esistenza di una “relazione di scambio”. Si auspica quindi una netta distinzione tra il “regime dei diritti-doveri familiari” e il “regime dei diritti-doveri personali”, destinato a promuovere e tutelare “le persone come tali”.

Ci si aspetterebbe a questo punto che dal piano delle affermazioni di principio si passasse a quello delle indicazioni, almeno di massima, circa i diritti e i doveri da riconoscere, innanzitutto sul piano delle politiche pubbliche, alle famiglie “normo-costituite” e i diritti e i doveri da riconoscere a titolo individuale alle altre forme di convivenza, a partire dalle coppie con figli. Per quanto riguarda l’aspetto privatistico, dei diritti e dei doveri reciproci, sembra in realtà che davvero scarsi possano essere i motivi di biasimo nei confronti dei

poteri costituiti, visto che il nostro ordinamento, eccezion fatta per alcune importanti pronunce della giurisprudenza costituzionale ed ordinaria, continua ostinatamente ad ignorare tutte le forme di convivenza tra persone diverse dalla famiglia ex articolo 29 Cost. E' invece così non è, ed il silenzio è totale per quanto riguarda le concrete conseguenze che dovrebbero discendere da questa impostazione, a partire dall'individuazione dei diritti e doveri della famiglia in quanto tale.

L'omissione a mio avviso è tutt'altro che casuale e rivela l'obiettivo difficoltà di concretizzare un ragionamento che appare il frutto di un corto circuito tra dimensione religiosa e dimensione socio-politica e che trascura quella distinzione di piani, di approcci e di strumenti che dovrebbe rappresentare un dato acquisito della cultura cattolica post-conciliare. Per questa via, come emerge dal Rapporto in esame, si finisce per svolgere un discorso di natura essenzialmente religiosa, sia pure ricorrendo ad argomentazioni logiche e razionali che risultano peraltro spesso fondate, come si vedrà, su presupposti non dimostrati e non dimostrabili. In tal modo, va detto per inciso, lo stesso dialogo tra la cultura cattolica e le altre culture appare profondamente viziato e la partecipazione al discorso pubblico dei cattolici resa alquanto difficile, con il risultato – una vera e propria eterogenesi dei fini - di aumentare le distanze e di impedire un ruolo attivo ed effettivamente propositivo dei cristiani nell'arena sociale e politica.

Nella fattispecie, per l'etica e la morale cattolica, la famiglia fondata sul matrimonio cristiano che è, sottolineo, un sacramento e non un negozio giuridico concluso alla presenza di un ufficiale comunale, è sicuramente un valore essenziale, saldamente fondato sulle Sacre Scritture. Già nell'Antico testamento il rapporto di Dio con il popolo di Israele è assimilato al legame sponsale e Cristo, nel Nuovo testamento, è presentato come sposo della Chiesa e, per derivazione, unito da un vincolo nuziale, basato sulla fedeltà e sull'amore oblativo, con l'umanità e con ogni cristiano. Come Cristo ha amato la Chiesa così devono amarsi moglie e marito e unire indissolubilmente le loro vite per realizzare una comunità di vita e di amore. Simili valori e principi non si introducono per legge o per via politica perché attengono alla formazione umana e spirituale della persona e riguardano, da un lato, la sfera della coscienza e, dall'altro, l'ambito della testimonianza che ciascun cristiano rende agli altri uomini attraverso le proprie scelte di vita, quando e se dimostra la necessaria coerenza. Nella stessa Chiesa, tra l'altro, si impone ormai il tema di una pastorale per i separati ed i divorziati viste le dimensioni del fenomeno che non lascia affatto indenne la comunità cristiana.

Eppure molte valutazioni del Rapporto sembrano basate esattamente sull'assunto che il matrimonio rappresenti di per sé una garanzia di una migliore qualità della vita familiare sotto tutti i profili, ivi compresa l'apertura alle esigenze di socialità. Ciò che il matrimonio oggettivamente garantisce, a motivo della sua struttura giuridica, è la chiarezza sul piano dei diritti e dei doveri reciproci ed un'inclinazione alla stabilità del rapporto, che tuttavia l'ordinamento consente in ogni momento di contraddire, come la concreta esperienza dimostra ogni giorno con maggiore evidenza. Non è dato indagare sulle ragioni per cui le persone scelgono il matrimonio o la convivenza e, del resto, le singole esperienze delle persone producono i risultati più diversi a prescindere dalla forma giuridica che assumono. Questo non vuol dire che la presa di distanza dal matrimonio, fenomeno europeo al quale l'Italia non si sottrae, non riveli anche una fuga dall'impegno e dalla responsabilità, una concezione maggiormente individualistica dell'esistenza ed una difficoltà a condividere fino in fondo la propria vita con altre persone.

Sul piano giuridico e sociale, occorre senza dubbio tenere ferma la specificità del matrimonio quale complesso equilibrio di diritti e doveri, frutto di una scelta di vita che assume una rilevanza pubblica e sociale ed impegna le parti a determinati comportamenti reciproci. Quello che non si comprende è l'ostinazione a non riconoscere la dimensione relazionale, diversa quanto si vuole ma comunque sussistente, delle altre forme di

convivenza, che presuppongono comunque forme di condivisione di affetti ed esperienze. Le altre tipologie di unioni presentando, per scelta delle parti, un carattere meno intenso e comunque risultando oggettivamente diverse, meritano sicuramente un diverso tipo di regolazione, ma è ingiusto continuare ad ignorarne la rilevanza sociale, finendo per violare quei diritti delle persone che astrattamente si sostiene di essere disposti a tutelare. Non si tratta, in particolare, di riconoscere gli stessi diritti a fronte di doveri meno stringenti e di rapporti, almeno in linea di principio, meno stabili e certi, ma di consentire, innanzitutto nell'interesse dei soggetti più deboli e dell'intera società, di attribuire una rilevanza a relazioni che, in maniera sempre più significativa, connotano la realtà sociale contemporanea. Il problema può riguardare le modalità di presa in considerazione e gli strumenti da utilizzare, ma non la correttezza di un simile modo di procedere, che può contribuire ad aumentare la coesione sociale. Come ciò possa ledere le famiglie fondate sul matrimonio nessuno, compreso il Rapporto, lo ha mai concretamente evidenziato.

Desta forti perplessità anche la lettura dell'articolo 29 della Costituzione fatta propria dal Rapporto. La dottrina, sulla scorta degli stessi lavori preparatori, ha chiarito come, nel leggere tale disposizione, l'accento debba cadere sulla qualificazione della famiglia quale "società naturale", sottratta ad indebite invasioni di campo da parte dei pubblici poteri, in primo luogo nell'ambito dell'educazione dei figli. I padri costituenti intendevano in tal modo porre un argine insuperabile alla pretesa di tutti i totalitarismi di sostituirsi alla famiglia al fine di manipolare le coscienze e, per tale via, di condizionare la formazione dell'opinione pubblica. Le famiglie non fondate sul matrimonio erano invece a quei tempi un fenomeno socialmente marginale e non vi era alcuna necessità di fissare dei confini in tale direzione. La menzione, in questo contesto, dei diritti della famiglia può intendersi come legittimante la pretesa nei confronti dei pubblici poteri di provvedimenti rivolti a creare le condizioni affinché le famiglie possano costituirsi, esistere e svilupparsi quali formazioni sociali fondamentali per un proficuo sviluppo dell'intera società. Vengono in particolare in considerazione i diversi interventi e misure di carattere politico, economico e sociale idonei a sostenere le famiglie ed valorizzarne la funzione sociale. Operazione assai più difficile, nella quale nessuno mi risulta – estensori del Rapporto compresi - si sia cimentato con successo, è quella di individuare tecnicamente i diritti della famiglia intesa quale soggetto collettivo, superando la natura personale dei diritti, non per nulla definiti soggettivi o individuali. Sembra invece confermata, alla luce del disposto costituzionale, la necessità di riconoscere reciprocamente ai coniugi uniti in matrimonio, in quanto relazione oggettivamente peculiare, uno specifico complesso di diritti e doveri.

Ancor meno, se possibile, si comprende quali dovrebbero essere le politiche pubbliche per la famiglia destinate esclusivamente alle "famiglie normo-costituite". Premesso che le politiche per la famiglia sono prevalentemente quelle destinate alle famiglie con figli, è un dato incontestato e pacifico, e nemmeno gli estensori del Rapporto lo smentiscono, che misure quali gli assegni familiari, il quoziente familiare, i congedi parentali e servizi come gli asili nido sono destinati, non solo a tutte le coppie con figli, ma anche (e spesso a maggior ragione!) ai nuclei costituiti da un solo genitore con figli. Le politiche della famiglia, in Italia storicamente carenti, sembrano in realtà idonee a creare il clima più favorevole per la creazione di nuove famiglie stabili e disposte ad avere dei figli, ma non certo ad invertire o a contrastare l'evoluzione del costume e della morale.

Da ultimo, sia consentito ricordare come dallo stesso sondaggio promosso dai periodici San Paolo tra i lettori di Famiglia cristiana ("Adesso più famiglia", curato dalla Coesis research), emerge che solo a giudizio dell'1% degli interessati la priorità per le famiglie italiane è rappresentata dalla "Tutela della famiglia fondata sul principio cristiano del matrimonio", mentre per il 68% la priorità è costituita da "Un fisco a misura di famiglia". Il dato si commenta da solo.